

ALICE ONGARO

ANTROPONOMASTICA PITZORNIANA

Abstract: The article aims to show what are the process of naming in the system of Pitzorno's characters, strongly modeled through onomastics. Names are opportunities for the identification of the characters; moreover they act as a reminder of the historical period, especially in historical novels. In the works dedicated to children the ways in which names are attributed are often prosaic or amusing. Pitzorno believes that children love to find peculiar and obsolete names in her books and she points out with satisfaction that they recognise themselves in her *literary songs*.

Keywords: children's literature, naming strategies, historical novels, historical and literature names.

Il seguente testo si sofferma, seppur brevemente, su due degli aspetti dell'antroponomastica pitzorniana. Dopo una breve sezione introduttiva, i fili rossi su cui si sviluppa l'intervento sono a vario titolo la Sardegna e la storia.

Ai miei personaggi, specie a quelli dei libri per i più piccoli, attribuisco i nomi solo dopo una lunga ricerca. Deve avere un bel suono e deve adattarsi alla personalità di colui o colei che lo porta. [...] Anche nei romanzi storici faccio una lunga ricerca prima di dare ai personaggi di mia invenzione un nome che sia allo stesso tempo suggestivo e plausibile.¹

Per Bianca Pitzorno, come per molti altri, i nomi non sono soltanto muti indicatori e i sistemi dei personaggi sono fortemente modellati anche attraverso l'onomastica. Come dichiara l'autrice stessa nell'opera autobiografica *Storia delle mie storie* (in cui inserisce un intero paragrafo dedicato all'argomento) la scelta è sempre molto attenta, mai casuale e sono svariate le modalità di battesimo: il nome deve completare il carattere di chi lo porta, ma deve anche 'suonare bene o male' all'orecchio. La Pitzorno spiega che i bambini amano trovare nomi particolari e desueti nei libri, «se li fanno rotolare sulla lingua, ridono solo al pronunciarli»²; illustra poi un gioco infantile della sorella più piccola, che passava ore a leggere i nomi dei santi sul calendario,

¹ B. PITZORNO, *Storia della mie storie*, Milano, Pratiche Editrice 2002, p. 194.

² Ivi, p. 193.

e ricorda l'abitudine del fratello di appropriarsi dei volumi della Sip in ogni nuova città visitata, per sbellicarsi dalle risate leggendo gli elenchi degli abbonati. In *La casa sull'albero*³ ad esempio l'autrice decide di assegnare a due neonati nomi particolarmente originali, Inalbis e Purif, derivanti da un reale equivoco della sorella, la quale era convinta che Inalbis (la dicitura che compare sul calendario per la prima domenica dopo Pasqua) fosse una variante esotica di Ines e Purif (abbreviazione della purificazione di Maria Vergine) fosse un nome persiano. Le protagoniste dello stesso libro si chiamano invece realisticamente Bianca e Aglaia: nella dedica si legge infatti che Aglaia esiste davvero, e Bianca non è altri che l'autrice. Sono altri i casi in cui i nomi sono ereditati da bambine in carne e ossa, come Lavinia, Prisca e Lâlage, indicati chiaramente ancora in *Storia della mie storie*.

I nomi possono anche costituire importanti occasioni di riflessione e identificazione per chi li porta, oppure testimoniano l'attento lavoro preparatorio che precede ogni opera, fungendo da segnali del periodo storico di riferimento, soprattutto nei romanzi storici e nelle opere facenti parte della *Saga di Lossai*.⁴

In quest'ultimo gruppo di romanzi più che in altri, le protagoniste in particolare portano antroponimi inusuali che, soprattutto nei momenti della presentazione, suscitano curiosità o disapprovazione nell'interlocutore: significativa è a questo proposito la ricorrente eziologia del nome, in cui i personaggi mostrano, nella maggior parte dei casi, moti di disappunto per le scelte di nomi mitologici o letterari dei genitori. Una felice eccezione, che cito per prima, è costituita dalla reazione di Prisca, protagonista di *Ascolta il mio cuore*, all'osservazione fattale dalla maestra Sforza. La bambina è una delle più famose eroine pitzorniane; lei, diversamente dalle altre, va fiera del proprio nome:

– È una parola latina, il femminile di un aggettivo, *priscus*, che significa 'antico', 'd'altri tempi'. Il suo diminutivo, sempre latino, è Priscilla. Anzi, mi meraviglio che i tuoi genitori non ti abbiano chiamato Priscilla, che è molto più grazioso e più adatto a una bambina.

Prisca si era arrabbiata moltissimo. Se c'era un nome che lei detestava, quello era Priscilla. Le dava l'idea di una bambina stupida, frivola e saltellante, tutta pizzi, fiocchi e capricci, come ne aveva visto nei film americani. Le veniva la pelle d'oca solo al pensiero di potersi chiamare così.⁵

³ B. PITZORNO, *La casa sull'albero*, Milano, Mondadori 2008, p. 46.

⁴ La saga di Lossai è costituita da *Ascolta il mio cuore*, Milano, Mondadori 1991, *Diana, Cupido e il Commendatore*, Milano, Mondadori 1994, *Re Mida ha le orecchie d'asino*, Milano, Mondadori 1996, *La voce segreta*, Milano, Mondadori 1998, *Quando eravamo piccole*, Milano, Mondadori 2002.

⁵ B. PITZORNO, *Ascolta il mio cuore*, Milano, Mondadori 2007, p. 51.

Spesso le figlie letterarie di Bianca Pitzorno portano come un fardello il proprio nome, che per la sua magniloquenza o singolarità suscita frequentemente reazioni stupite in chi lo sente per la prima volta. Ad esempio Diana, protagonista di *Diana, Cupido e il Commendatore*, non concorda con la scelta dei genitori:

non che a lei il suo nome piacesse in modo particolare. Anzi! C'erano, tra quelli degli amici di Manfredi, almeno tre cani da caccia (cagne, veramente) che si chiamavano Diana, e lei proprio non capiva perché i genitori, fra tanti che ce n'erano sul calendario, avessero scelto per la primogenita un nome da cane. Non potevano chiamarla Giovanna, o Peppinetta, o Mariantonia, o Bastianina come le sue compagne di scuola?

La mamma a quei nomi storciva il naso e le spiegava che non erano eleganti – troppo, troppo popolari! – mentre Diana secondo lei era un nome aristocratico.

– E i cani, allora?

– Sciocchina! Diana era la dea della caccia, per questo il suo nome piace tanto ai cacciatori. Non l'hai vista nei quadri con l'arco, i cani e una falce di luna in fronte? Perché era anche la dea della luna, sorella gemella di Apollo, ch'era il dio del sole.

Diana pensava allora che, tutto sommato, era meglio essere nata femmina. Se l'avessero battezzata Apollo tutti i ragazzi di strada le avrebbero gridato dietro: – Apelle, figlio di Apollo, fece una palla di pelle di pollo... – con quel che segue.

[...] L'unica cosa buona che riconosceva a questa Diana dell'antica Grecia era che non aveva fidanzato. Anzi, proprio non le piacevano gli uomini. Voleva starsene da sola con le sue amiche, le ninfe, e se qualche sfacciato provava a farle la corte finiva male, magari trasformato in cervo e sbranato dai cani come un certo Atteone.⁶

La bambina preferirebbe avere un nome più diffuso e meno appariscente, ma tutto sommato trova nel carattere della dea Artemide alcune somiglianze con se stessa.

Non è per nulla raro che le eroine pitzorniane pensino al proprio nome: anche se non amato, questo costituisce un importante motivo di indagine su di sé; l'antroponimo offre un'occasione di scoperta del proprio carattere, che può avvenire da un lato ragionando sui personaggi storici o mitologici che ne hanno determinato la diffusione, dall'altro riflettendo sul suo significato etimologico e i relativi contrasti o accordi con la propria indole. Alle volte l'etimo non connota affatto il personaggio per affinità, bensì per antifrasi, come nel caso della protagonista di *Re Mida ha le orecchie d'asino*, in cui è stato il nonno a scegliere il nome 'Làlage' sulla base della sua ascendenza letteraria:

⁶ EAD., *Diana, Cupido e il Commendatore*, cit., p. 16.

- Un nome strano. Sdrucchiolo. Certo che è un bel tipo, tuo nonno: Làlage, Matilda. Il nome giusto è Matilde, ma per la vostra famiglia ci vuole qualcosa di speciale. E anche tua sorella piccola, mi ha detto Tilda, ha un nome stranissimo.
- Piccarda. È un personaggio della Divina Commedia. Ma noi la chiamiamo Picca.
- Di bene in meglio. Di quelle per infilarci sopra le teste mozzate. Era simpatico quando rideva. Sul fatto dei nomi Làlage era perfettamente d'accordo con lui. Avrebbe preferito chiamarsi Giuseppina o Laura o Luisa. Così la gente non avrebbe fatto tanti commenti. Ecco, adesso avrebbe fatto anche lui la solita smorfia; avrebbe chiesto: «Come? Ho sentito bene? Che razza di nome». Invece gli occhi del capitano brillarono, come se un piacevole ricordo gli si fosse presentato alla mente. Esitò un attimo frugando nella memoria.
- Carducci! – Esclamò e si mise a recitare:
«Làlage, io so qual sogno ti sorge dal cuore profondo, so quai perduti beni l'occhio tuo vago segue».
- Làlage arrossì, ma il capitano continuava: – E prima ancora di Carducci, il latino Orazio: «*Dulce ridentem Lalagen amabo, dulce loquentem*».
- È stato mio nonno – disse Làlage, che dal nonno aveva sentito tante volte quei versi, e intendeva «a scegliere questo nome».
- Bravo il nonno. E sai anche cosa vuol dire?
- Che dolcemente ride e dolcemente parla.⁷

Tuttavia, nonostante il significato greco dell'antroponimo sia 'parlare molto', Làlage è una bambina timida e per nulla chiacchierona. L'ascendenza colta del nome ben si adatta all'abitudine pitzorniana di costruire un'onomastica ricercata per le famiglie principali di personaggi delle sue opere. L'autrice ama attribuire loro nomi originali indipendentemente dal giudizio che potrebbero darne i lettori, ma nota con soddisfazione che questi si riconoscono volentieri con i suoi figli letterari, sono molto interessati all'origine dei loro nomi e li ricordano con piacere.

La cura onomastica non ha tuttavia l'unico scopo di catalizzare l'attenzione su alcuni personaggi. Soprattutto nelle opere della saga di Lossai i nomi hanno la funzione di rendere ancora più evidente la linea di demarcazione esistente tra classi sociali. Come afferma Astrid,⁸ la quale porta un «nome che i suoi genitori avevano trovato in un romanzo e che nessuna delle domestiche riusciva a pronunciare correttamente».⁹ Alcuni nomi sono 'troppo popolari'. Il suo ad esempio ha derivazione germanica ed entra nell'onomastica italiana nel 1927 con due sole occorrenze, probabilmente a seguito delle

⁷ EAD., *Re Mida ha le orecchie d'asino*, cit., pp. 94 e 121.

⁸ L'arrogante madre di Diana in *Diana, Cupido e il Commendatore*.

⁹ PITZORNO, *Diana, Cupido e il Commendatore*, cit., p. 20.

nozze del 1926 tra Leopoldo III del Belgio e Astrid di Svezia.¹⁰ Anche la piccola Zelia, sorella di Diana, ha un nome poco diffuso nell'isola (ma molto comune in Veneto). Invece cuoche e bambinaie portano quasi sempre nomi popolari, o comunque diffusi negli anni Cinquanta. Ad esempio il nome Forica, tipicamente sardo, viene utilizzato sia per la cuoca di casa Giuliani in *Diana, Cupido e il Commendatore*, sia per una delle due bambinaie di Picca e Tomà in *Re Mida ha le orecchie d'asino* (Zira invece, la seconda balia dei due gemelli, porta un nome più diffuso in Veneto che in Sardegna). L'autrice stessa giustifica questo tipo di scelta nella premessa dell'opera:

negli anni Cinquanta i genitori chiamavano ancora i figli con nomi 'tradizionali', nomi di famiglia che si tramandavano di nonno in nipote, nomi di santi del calendario scelti a seconda del giorno di nascita oppure a seconda di chi proteggeva quelle località, il 'santo patrono' che si venerava nelle chiese e nei santuari di quella determinata zona. Era abbastanza facile riconoscere, dal nome di battesimo o dal suo diminutivo, il paese o la regione d'origine di una persona.

I diminutivi dello stesso nome poi variavano di regione in regione. Per esempio la 'Forica' che incontrerete in queste pagine è il diminutivo, usato in certe zone della Sardegna, del femminile di Salvatore (da Salvatora, Salvatorica).¹¹

Altre domestiche si chiamano Baingia, Ausilia, Aurelia. Quest'ultimo nome è specchio della politica mussoliniana, che spingeva i genitori a battezzare i figli con nomi evocanti le glorie dell'Impero Romano: il picco di diffusione si riscontra proprio nel periodo fascista. Gavinuccia invece (così si chiama la bambinaia di Zelia in *Diana, Cupido e il Commendatore*) è usato di frequente nell'isola dei nuraghi poiché vi è una forte devozione per il soldato romano Gavino, martirizzato a Porto Torres nel IV secolo insieme a Proto e Gianuario. Anche l'archeologo amico della nonna di Giulia in *Sulle tracce del tesoro scomparso*¹² si chiama Gavino. Pure in quest'ultimo romanzo, seppure di ambientazione moderna, la cura onomastica è davvero significativa. Probabilmente assegnando nomi tipicamente sardi agli abitanti di Osuni l'autrice ha voluto da un lato marcare il profondo divario tra la selvaggia e originaria Sardegna e il mondo omologato milanese delle due bambine protagoniste e dall'altro rendere più verosimile l'ambientazione. Le due anziane 'zie' che ospitano Giulia, Olivia e la nonna si chiamano Remedìa e Costantina. Quest'ultimo nome è storicamente molto diffuso poiché portato da molti passati signori dell'isola (Costantino di Torres e Costantino re di Gallura per esempio). Remedìa invece è attestato per motivi devozionali. In Sardegna sorgono diversi santuari dedicati alla Madonna del Remedio, che

¹⁰ Vedi A. ROSSEBASTIANO, E. PAPA, *I nomi di persona in Italia: dizionario storico ed etimologico*, Torino, UTET 2005, p. 116.

¹¹ PITZORNO, *Re Mida ha le orecchie d'asino*, cit., p. 4.

¹² EAD., *Sulle tracce del tesoro scomparso*, Milano, Mondadori 1988.

è venerata con particolare devozione. Oggi è un nome poco diffuso, come altri frequentemente imposti qualche decennio fa per ragioni religiose. Tra i ragazzini amici di Giulia vi è un altro esempio caratteristico dell'antroponomastica sarda: Gianuario. L'autrice lascia raccontare direttamente a Giulia l'eziologia di questo nome. Nella lettera del 2 luglio per l'amica milanese Valentina la protagonista scrive:

gli altri ragazzi della banda si chiamano Daniele, Simone, Vincenzo e Gianuario. Questo nome scommetto che non lo avevi mai sentito prima d'oggi. Vuol dire 'portiere', in latino naturalmente. Gavino mi ha raccontato che nel suo paese d'origine, una cittadina che si chiama Porto Torres, ci sono tre santi venerati in una chiesetta a picco sul mare. Vivevano al tempo degli antichi romani, quando i cristiani venivano perseguitati, ti ricordi «Quo vadis?» e «Fabiola»? Infatti li chiamano 'i tre martiri turritani'. Uno si chiamava Gavino, ed era un soldato romano. L'altro 'Proto', che in greco vuol dire 'primo' perché era stato il primo a convertirsi al cristianesimo. Poi c'era il custode della prigione dove erano chiusi, 'Januarius', appunto, che anche lui si fece convertire dai due prigionieri. Così che i romani li decapitarono tutti e tre e buttarono le teste in mare. Ma il mare, dice la leggenda, le riportò sullo scoglio vicino alla prigione, dove ora sorge la chiesetta.

Per questo in Sardegna si incontra una quantità di gente che si chiama Proto, Gavino o Gianuario.¹³

Questa spiegazione etimologica mostra nuovamente che la penna di Bianca Pitzorno non scorre mai per caso. In ogni aspetto della sua produzione è ravvisabile l'esito di un'approfondita riflessione e l'attenzione per i più minuti aspetti della costruzione di un meccanismo narrativo interessante. La spiegazione del nome probabilmente in questo caso non giustifica soltanto il motivo per cui i genitori di Gianuario abbiano deciso di chiamarlo in questo modo. In questo romanzo la Sardegna viene dipinta come terra originaria, erede di una storia lontana, sfuggente e per questo molto affascinante. La protagonista Giulia, non appena scopre di doversi recare nei pressi di un sito archeologico in un paese sperduto dell'interno anziché sulle assolate coste sarde, maledice la nonna che si è offerta di portarla con sé; ben presto tuttavia si appassiona allo scavo e vi partecipa attivamente, scoprendo nell'archeologia un inaspettato e accattivante oggetto di interesse, forse proprio perché le ricerche relative alla più remota storia sarda sono ancora lontane dal dare esiti certi. Rispetto ai ritrovamenti dell'archeologo Gavino i resti storici turritani di cui parla Giulia sono più recenti, così come il nome di Gianuario ad essi legato; attribuire tale nome a un ragazzino crea una sorta di legame tra il passato imperscrutabile dell'isola e il suo presente. Inoltre, farne fornire la spiegazione etimologica dalla protagonista crea un intenso effetto di coinvolgimento con il principale oggetto di interesse del romanzo, cioè la Storia. Anche in

¹³ EAD., *Sulle tracce del tesoro scomparso*, Milano, Mondadori 2003, p. 73.

questo modo viene affermata la differenza tra la moderna e metropolitana Milano e l'affascinante Sardegna, in cui i legami con il passato sono ancora molto forti, tanto da essere visibili nelle nuove generazioni pure attraverso i nomi che portano.

Nei romanzi propriamente storici la Pitzorno cerca invece appellativi diffusi nell'epoca in cui sono ambientate le vicende. Polissena ad esempio è il nome della protagonista di *Polissena del Porcello*,¹⁴ la cui storia è ambientata in un imprecisato anno del Cinquecento. Così l'autrice illustra la sua scelta:

Polissena era una delle figlie di Priamo, che fu fidanzata ad Achille per trarlo in inganno e poterlo finalmente colpire al tallone. Il nome era in gran voga in Italia nelle famiglie principesche o erudite del Rinascimento. Aristocratico e colto, mi sembra adattissimo all'orfanella un po' snob del mio feuilleton per ragazzine Polissena del Porcello.¹⁵

Un'altra spiegazione che mostra nel contempo la profonda conoscenza storica dell'autrice, il lavoro sotteso ad ogni sua opera e il suo gusto personale è quella fornita per alcune scelte onomastiche di *La bambina col falcone*,¹⁶ romanzo storico in cui la protagonista è nientemeno che la figlia del falconiere di Federico II di Svevia:

Alla bambina col falcone detti il nome di Melisenda perché sua madre era una colta dama di Provenza, patria del trovatore Jaufrè Rudel, e perché anch'io leggendo Carducci mi ero invaghita dell'amore di lontano: «velato di funebre benda lo scudo di Blaia ha con sé. S'appressa al castel. "Melisenda, contessa di Tripoli, ov'è?"» E la sorella maggiore non poteva chiamarsi altro che Costanza, come Costanza d'Altavilla e Costanza d'Aragona, rispettivamente madre e moglie di Federico II, datore di lavoro del padre delle ragazzine. Per la schiava comprata al porto di Genova proveniente dalla Crociata degli innocenti scelsi la versione in linguadoca di Eleonora, Alienòr, come la regina di Aquitania e Poitou, nome che risulta alle nostre orecchie molto più sonoro e misterioso.¹⁷

Un ultimo esempio della maestria con cui la Pitzorno sceglie i nomi per i suoi personaggi riguarda il suo primo romanzo storico, *Lamazzone di Alessandro Magno*,¹⁸ opera in cui l'autrice immagina di seguire la carovana di Alessandro il Grande attraverso gli occhi di una bambina che vuole raggiungere le Amazzoni. Davvero suggestivo è scoprire che la giovane bambin-lupo si chiama Myrtale perché

sapevo quanto Alessandro fosse devoto alla madre e avevo trovato in una

¹⁴ EAD., *Polissena del Porcello*, Milano, Mondadori 1993.

¹⁵ EAD., *Storia delle mie storie*, cit., p. 195.

¹⁶ EAD., *La bambina col falcone*, Milano, Edizioni Scolastiche Bruno Mondadori 1982.

¹⁷ EAD., *Storia delle mie storie*, cit., p. 195.

¹⁸ EAD., *Lamazzone di Alessandro Magno*, Milano, Rusconi 1977.

microscopica nota di un libro eruditissimo la notizia che prima di sposare Filippo di Macedonia la principessina dell'Epiro non si chiamava ancora Olimpias, ma Myrtale, con l'accento alla greca sulla terzultima.¹⁹

Oltre a costituire un'ulteriore e affascinante prova che nella produzione pitzorniana nulla viene scritto per caso, quest'ultima dichiarazione conferma da un lato il peso narrativo dell'onomastica nella produzione dell'autrice e dall'altro la varietà e qualità delle scelte di attribuzione, dipendenti anche dal riconoscimento dell'importanza che riveste il nome nella riflessione di un bambino.

Biodata: Nel 2011 Alice Ongaro ha conseguito la laurea magistrale in Lettere moderne presso l'Università degli Studi di Milano con una tesi di taglio narratologico su Bianca Pitzorno. Attualmente è supplente presso le scuole medie di primo grado.

alic.ongaro@gmail.com

¹⁹ EAD., *Storia delle mie storie*, cit., p. 194.